

Il primo ministro britannico:  
«Anche il prossimo congresso  
dei sindacati sarà l'ultimo  
con il sollievo di tutti noi»

Forse uscirà di scena  
prima dell'estate  
se non a Natale come  
molti vorrebbero

# Blair: tra un anno lascio ma non faccio date

Annuncio del premier dopo la rivolta nel partito scoppiata per accelerare le sue dimissioni  
Dietro le quinte un durissimo scontro con il suo rivale Gordon Brown

di Gianni Marsilli

**L'HA DETTO** ieri pomeriggio visitando una scuola nel nord di Londra: «Il prossimo congresso del Labour, tra due settimane, sarà il mio ultimo congresso nelle vesti di dirigente del partito, e il prossimo congresso dei sindacati uniti sarà anch'esso l'ultimo, pro-

tabilmente con il sollievo di tutti noi». Quindi Tony Blair resterà a Downing Street al massimo ancora un anno, quando il New Labour terrà le sue assise. Probabilmente se ne andrà prima dell'estate, se non addirittura a Natale, come vorrebbero Gordon Brown e i suoi amici, sempre più numerosi. In questi ultimi giorni l'aria si era fatta irrespirabile, si evocava una «guerra civile» in seno al partito, le indiscrezioni raccontavano di scontri furibondi tra il numero uno e il numero due del governo. Per questo Tony Blair ha ritenuto di doversi scusare: «Vorrei presentare le mie scuse a nome del partito laburista per quest'ultima settimana che, ad essere sinceri, non è stata delle più facili per noi». Non ha indicato una data precisa per la sua dimissione: «Non credo sia una buona cosa. Lo farò prossimamente, nell'interesse del Paese e in funzione delle circostanze del momento...Penso che il calendario preciso debba essere lasciato alla mia discrezione e definito in modo appropriato». Ha concluso con una critica aperta a come il «dibattito» interno al partito e al governo si è svolto: «È importante che il partito capisca, e credo che la maggioranza lo capisca, che è la gente che deve essere la prima, che è il paese che conta e che noi non possiamo trattare la gente come banali spettatori su un soggetto così importante, vale a dire sul nome del loro primo ministro». Basteranno queste parole per spegnere l'incendio scoppiato a Downing Street? C'è da dubitare, anche se per qualche tempo i toni diventeranno più sommessi e i gesti meno eclatanti. Mercoledì tra Blair e Gordon Brown si era arrivati ai ferri corti. Si erano visti a due riprese, una più burrascosa dell'altra, per un totale di tre ore e mezza. Narrano le cronache bene informate, e non smentite, che Blair avrebbe accusato l'altro di sottoporlo ad «un ricatto». E che Brown abbia prospettato una nuova catena di dimissioni dai ranghi governativi, confermando così di essere il deus ex machina della lettera di 17 deputati che invitava Blair alle dimissioni immediate, e della partenza simultanea di sette membri del governo, per quanto di seconda fila, in base alla stessa perentoria richiesta. Gordon Brown ieri non ha voluto confermare nessuna indiscrezione. A Glasgow, dov'era in visita, si è limitato a dire: «Spetta al primo ministro decidere quando lasciare. Non deve trattarsi di un accordo privato, ma nell'interesse del nostro partito e del nostro paese. Sosterò il primo ministro qualsiasi decisione egli prenda». Solidarietà di circostanza e di principio, perché poi ha aggiunto: «Siamo in una situazione unica, nella quale il primo ministro ha detto in numerose occasioni di non voler guidare il partito alle prossime elezioni. In conseguenza di ciò, ci si pongono domande su cosa accadrà prossimamente. È corretto dire che io, come altri, mi sono posto delle domande». Punto e basta. Erano le prime parole pubbliche che il reggitore dell'economia bri-

**HANNO DETTO**

**Tony Blair**  
«Il prossimo congresso per me sarà l'ultimo ma non fisso date per le dimissioni»

**Gordon Brown**  
«Spetta al primo ministro decidere quando lasciare non è un accordo privato»

Il premier britannico Tony Blair all'uscita di Downing Street



tannica pronunciava dal luglio scorso. In Gran Bretagna il leader del partito è automaticamente primo ministro. Si aprirà quindi una fase di designazione che, se vede Gordon Brown in prima fila, non

escluderà altre candidature. Per esempio presenterà senz'altro la sua, per quanto di bandiera, il leader della fronda parlamentare John McDonnell, tra i più critici del primo ministro: «Lo farò per essere certi che non si dia luogo al

solito dibattito interno all'élite laburista». Potrebbe avanzare qualche pretesa anche John Reid, ministro degli Interni, che ha gestito l'emergenza terrorismo di agosto mentre Blair si abbronzava alle Bahamas. Tra i più giovani aspet-

ta il suo momento David Miliband, ministro dell'Agricoltura, anche se incarna più il futuro prossimo del Labour che quello immediato. Ma resta, per tutti costoro, l'urgenza che Blair non ha risolto neanche con la sua dichiarazione

di ieri: chi affronterà i Tory nel 2009 dovrà avere il tempo di prepararsi. Per questo i fedeli di Gordon Brown vorrebbero che Blair partisse sotto Natale, e non nel maggio prossimo come indicano indiscrezioni concordanti.

**IL COMMENTO** La malattia che ha eroso il premier britannico si chiama Iraq. Paga il prezzo di essersi consegnato mani e piedi a Bush

## La guerra sbagliata che ha affondato la stella del Labour



Maggio 1997 vince le elezioni



Con George Bush accordo per l'intervento in Iraq



Luglio 2005, apprende degli attentati a Londra durante un summit

Tony Blair, ovvero il lungo addio. Da ieri a Downing Street c'è un inquilino sotto sfratto, che comincia a impacchettare le sue cose. Non conta molto se consegnerà le chiavi tra sei mesi o dodici. Contrattualmente ha il diritto di restare anche due anni o tre (nel 2005 ha pur vinto le elezioni per la terza volta consecutiva), ma l'occupazione di quei locali è diventata insostenibile. Lo spingono fuori i suoi stessi coinquilini, che ci hanno provato prima con le buone, e adesso con le cattive maniere. Il fatto è che disturba: ormai mette piombo nelle ali del Labour, invece di farlo volare alto come un aquilone. Ingrati, si dirà, dopo dieci anni saldi e contenti al potere. E' che non vogliono - ed è loro diritto - colare a picco con la nave: se il capitano ci tiene faccia pure, ma non coinvolga equipaggio e passeggeri. Non gli rimproverano, pubblicamente, di averne fatta una particolarmente grossa. Lo vedono semplicemente trasformato da motore in zavorra, da leader a peso morto. Non l'hanno messo in minoranza ai Comuni né sconfitto in un congresso di partito. Lo spingono via prima che sia troppo tardi, perché pensano che il New Labour abbia ancora qualche carta da giocare ma che bisogna assolutamente cambiare mazziera, qui e subito. Le elezioni sono al massimo per il 2009, e i Tory stanno risorgendo dalle loro ceneri. Tutto vero, anche se la malattia che ha eroso Tony Blair ha un nome preciso: si chiama Iraq. Anche se nessuno degli odierni congiurati ha mai speso una parola contro quello sciagurato intervento.

La malattia di Blair si chiama Iraq per le ragioni che adduce Polly Toynbee, editorialista del "Guardian". Una sola cosa può minare al cuore un leader altrimenti volitivo, popolare, riconosciuto: la guerra sbagliata. E che quella guerra sia stata un catastrofico errore è apparso e appare ogni giorno più chiaro. Blair ci credeva, come e più di Bush. E nelle braccia di Bush si è consegnato, mani e piedi legati. Ha voluto innovare la società britannica e nel contempo ridarle grandezza planetaria anche sui campi di battaglia. Ma era sbagliato il nemico, era distorta l'analisi, erano addirittura false le motivazioni addotte. Ed è insopportabile oggi, per i britannici, vivere al ritmo

di allarmi più o meno giustificati. Pensano che se non lo sono, vuol dire che il governo coltiva scientemente la paura, oppure che è esso stesso in stato confusionale. Se invece lo sono, vuol dire che la conseguenza della guerra contro il terrorismo è stato l'aumento del terrorismo. I britannici storicamente non sono pacifisti, però sono pragmatici. Dunque la guerra era sbagliata. Il destino di Blair ricorda quello di Lyndon Johnson, che nutriva grandi e ambiziosi progetti d'innovazione democratica: «La sua Great Society - dice Toyn-

In rivolta anche i fedelissimi  
Gordon Brown si prepara  
a prendere il suo posto  
A Londra lo chiamano  
Macbeth, il regicida

**Tra gli aspiranti premier c'è anche un ex postino**

**I possibili successori di Tony Blair:**  
**Gordon Brown** L'attuale ministro delle Finanze è sempre in pole position, ma dovrà vincere la ribellione interna al Labour.

**John Reid** Ministro degli Interni, ha guidato il Paese durante l'ultima emergenza terrorismo, quando Blair era in vacanza ai Caraibi.

**John McDonnell** Deputato labour insoddisfatto alla linea del premier: ha già annunciato la sua candidatura.

**Alan Johnson** Ex postino, ministro dell'Istruzione, è molto popolare nel Paese.

**Margaret Beckett** Ministro degli Esteri. Con lei il Labour avrebbe finalmente una donna leader.

**Jack Straw** Ex ministro degli Esteri, molto critico verso la politica di Bush.

**David Miliband** Giovane ministro dell'Agricoltura, è il leader del futuro.

bee - era veramente grande. Ma il Vietnam lo uccise».

Si prepara quindi Gordon Brown: a Londra lo chiamano Macbeth, il regicida. Come Macbeth è scozzese, in modo più ruvido e accentato del re. Come Macbeth coltiva il segreto: ieri ha pronunciato poche parole, le prime da parecchi mesi. Come Macbeth è paziente e tenace: il re non abdica, ma lui l'aspetta al varco. Il Labour in pieno dramma shakespeariano? Così pare, se è vero che lo sfondo della tragedia si chiama Iraq, ma che il nocciolo della disputa è personale e di potere. Non si scontrano due linee politiche, non è in corso alcuno scisma ideologico, il vecchio Labour resta e resterà chiuso negli annali della Storia, coperto di nobiltà ma anche di polvere. L'opposizione della sinistra più radicale, quella che sfilava nelle manifestazioni pacifiste, rimane confinata in un grappoletto di deputati: non sono stati loro, numerosi ma ininfluenti, a seppellire la leadership di Tony Blair. A farlo sono stati invece coloro che sono sempre stati con lui, fino a ieri. Coloro che ne hanno favorito l'ascesa e che l'hanno accompagnato nel New Labour in tutte le sue peripezie, guerra irachena compresa. La loro preoccupazione è eminentemente politico-elettorale: vedono avvicinarsi la scadenza del 2009, vedono i conservatori ritrovare consensi e mordente e vedono la loro leadership appannata e azzoppata. Vedono all'orizzonte l'avvicendamento di due epoche: exit il Labour, avanti i Tory. Per questo Gordon Brown scalpita: ora o mai più vorrebbe governare, non tornare a fare il ministro delle Finanze nel governo-ombra dell'opposizione, come aveva fatto fino al '97. Gordon Brown non è alternativo a Tony Blair, o almeno non lo è stato finora, neanche con una mezza parola. E' il suo sodale da almeno vent'anni. Hanno condiviso pienamente tutto quello che il New Labour ha fatto in politica e in economia. Gordon Brown è un acceso fautore della mondializzazione e detesta ogni forma di protezionismo. Come Blair, più di Blair: lo dimostrano i suoi atti e le sue parole. Anche le ultime che ha pronunciato, invitando Blair a fare il meglio, cioè dimettersi, «nell'interesse del partito e del paese». Senza l'ombra di una critica.

**La scheda**

**Dieci anni a Downing Street**

**Queste le tappe fondamentali dell'era Blair:**

**2 maggio 1997** Dopo 18 anni i laburisti tonano al governo. Blair, 44 anni da compiere, è il premier più giovane dal 1812.

**10 aprile 1998** Il premier firma l'accordo del «Venerdì Santo» che pone fine a 30 anni di guerra in Irlanda del Nord.

**8 giugno 2001** I laburisti stravincano le elezioni politiche: Blair inizia il suo secondo mandato.

**7 ottobre 2001** La Gran Bretagna partecipa all'operazione «Enduring Freedom» in Afghanistan, voluta dagli Usa dopo gli attacchi dell'11 settembre.

**18 marzo 2003** L'esercito del Regno Unito interviene in Iraq. Il premier finisce sotto accusa per le presunte menzogne sulla presenza di armi di distruzione di massa. 5 maggio 2005 Blair vince le elezioni per la terza volta ma la maggioranza si riduce a 66 seggi.

**7 luglio 2005** Gli attentati islamici ai bus e alla metro di Londra causano 56 morti.

**7 settembre 2006** Il premier annuncia che si dimetterà entro un anno.